

"La Repubblica" - 1 settembre 2006

*La decisione del capo dello Stato di prolungare il soggiorno nella sua Napoli ha rappresentato, giorni fa, un grande auspicio per il futuro: non solo l'impegno personale di affrettare interventi "a partire dalla prossima Finanziaria che sarà il primo momento utile per reperire risorse e destinarle al completamento dei progetti già avviati", come ampiamente sottolineato dalla stampa. È di per sé un rilancio psicologico della città varato durante il suo primo incontro da Presidente e rinforzato con la determinazione ed il rigore che gli sono propri nei giorni di vacanza di lavoro. I napoletani hanno "sentito" forte la qualità della sua presenza, intravedendo nella "massima sinergia fra il cosiddetto potere centrale e gli enti locali" la via maestra, la strada finalmente giusta per restituire dignità e credibilità ad una metropoli per molti versi allo sbando.*

*Perché il progetto ambizioso per il futuro della città non si gioca solo, come Giorgio Napolitano saggiamente ha fatto intendere fra le righe dei suoi discorsi napoletani, sulla quantità di denaro che arriverà. Ma su "come" verrà investito. Napoli pretende un progetto creativo, originale, imparagonabile ai grandi disegni realizzati nelle città globali del mondo. Le nostre prospettive esistenziali poggiano su di un terreno assai malfermo, ove è necessario ritrovare le radici ancestrali, se vogliamo che autostima e fiducia collettive crescano di pari passo con la realizzazione delle "opere". Il progresso, come semplice concretizzazione, in passata ottimistica promessa di benessere e felicità, diventa oggi spaventosa minaccia di un inarrestabile cambiamento che non promette serenità ma complicazione di vita. Le aspettative di progresso della gente, a Napoli, sono più orientate verso il raggiungimento di nuove forme di vivibilità che non – o non solo – nella realizzazione di nuovi, grandi profitti industriali e commerciali, dominando ormai sentimenti di insicurezza e di paura il difficile quotidiano del cittadino. Resta dunque da decidere che fare della condizione psicologica del napoletano medio ormai pienamente assorbito dai suoi vissuti emotivi, perse progressivamente per le strade della città la spontaneità, la solidarietà, la sorpresa. Persa ormai quell'umanità insita nell'avventura dell'incontro, la gente ha affinato una sorta di istinto evitativo che possa consentire ad ognuno di rifugiarsi in un orticello privilegiato e sicuro.*

*Ma il "capitale della paura", prendo in prestito la felice espressione da Stephen Graham, può essere trasformato in esclusivo consenso politico, profitto economico, speculazione commerciale o essere anche letto, attentamente sul piano psicosociologico, per dar vita ad iniziative ad ampio raggio che restituiscano nel tempo parte vitale di quella sicurezza personale oggi violentemente minacciata, soprattutto laddove il fenomeno conurbazione esasperata ha dominato la scena di uno spazio pubblico che si va definitivamente perdendo.*

*Ecco perché, impossibilitato ad intervenire su di un processo di globalizzazione in buona parte anonima, che ha portato per certi versi Napoli ad uno stupefacente ritmo di cambiamento negli ultimi venti anni, il cittadino si "accontenta" di ciò che può, o crede di potere: la ricerca di una strada egocentrata che possa ridurre al minimo i rischi suoi e, se ce l'ha, della sua famiglia. In un delirio di reperimento di privilegi, quindi di uno status, reale o apparente che sia. Costi quel che costi. Così la storica ricerca di appartenenza ad una élite si trasforma in inesorabile bisogno di potenza che, per una fascia ormai significativa può significare uccidere per avere.*